

Cara Unità

VIA BENAGLIA, 25 - 00153 - ROMA
LETTERE@UNITA.IT

Dialoghi

Luigi Cancrini



GIOVANNI SCAVAZZA

Due facce, due Italie

Non sopporto più l'ignoranza esibita come un titolo di merito, il denaro sottratto alla comunità con cui puoi permetterti ogni nefandezza, certo dell'impunità, e forte del consenso sociale che arride agli scorretti e ai furbi, mentre gente per bene e onesta vengono compatiti e visti come dei poveri illusi.

RISPOSTA ■ Berlusconi dalla Libia, senza amore. Le escort, dice, sono pagate per dire bugie, lui non ha mai partecipato ai festini di cui si vanta («lavoro tanto, avrò pure il diritto di divertirmi come mi piace la sera») fino a qualche settimana fa. Piero Grasso con rabbia da Saviano e Fazio. Lui, come procuratore generale antimafia chiede una vera riforma della giustizia (meno prescrizioni e meno rinvii per i processi) e spiega perché il suo lavoro non verrebbe affatto aiutato (ma anzi ostacolato) dalle riforme (separazione delle carriere e del Csm) di Berlusconi ed Alfano. Sono le due facce dell'Italia di oggi. Il viso gonfio d'odio, di trucco e di disprezzo dell'uomo vanaglorioso, inetto, vizioso e maschilista, che vive per accrescere il suo potere e la sua già sterminata ricchezza e il volto teso e serio di un servitore dello Stato onesto ed efficace, della persona che crede in quello che fa. Vado via, viene da dire guardandoli perché purtroppo abbiamo ancora un premier così. Resto qui perché c'è un'altra Italia che riuscirà presto, forse, a mandarlo a casa. O in una prigione, magari splendida, magari anche dorata. In un altro Paese, però!

Occorre pensare, appunto al futuro, perché il futuro non ha età. Per questo il nostro paese ha bisogno di tante risorse umane, che pure in un modello di società che accantona i valori portanti dell'uguaglianza, ci sono. Ci sono nei giovani e ci sono negli anziani. Per questo una risorsa non ne può cancellare un'altra e per fortuna la Cgil lo sa.

SEGRETARIO SPI-CGIL

ROSALINDA GIANGUZZI

Precarietà

La precarietà stanca perché essere precari sul lavoro vuol dire essere precari nella vita. Vuol dire essere precari nei sentimenti: perché si ha paura di relazioni a tempo indeterminato, se non sai neanche come sarà la tua vita il mese dopo. E se fai figli sei un incosciente, se non li fai sei il bamboccione che non vuole assumersi responsabilità. Essere precari stanca perché ti vergogni a dire che sei precario: perché nell'immaginario degli altri, sei il "giovane" a carico dei genitori. Anche se sei tu ad essere genitore e se hai abbondantemente superato gli "anta". Perché essere precari, ti toglie spesso il gusto di volere che i tuoi genitori vivano per sempre, solo perché vuoi loro bene, e non perché altrimenti saresti spacciato. Essere precari stanca perché sai che vogliamo fregarci: lo chiamano tempo della globalizzazione, lo chiamano nuovo mercato del lavoro, lo chiamano fine della chimera del posto fisso (in termini dispregiativi, ma a me suona benissimo), lo chiamano flessibilità, meritocrazia, "solo i più bravi...", ma non è altro che un modo come un altro per azzerare anni di lotte sindacali a tutela dei lavoratori. Perché un precario non deve ammalarsi, fare figli, invecchiare: sono tutti privilegi per i lavora-

tori a tempo indeterminato. Perché il lavoro inteso in quest'ottica è un lavoro alienante, che perde il suo ruolo di strumento di benessere per la vita dell'uomo, ma diventa il fine ultimo, e spesso anche la fine di molti lavoratori.

CLAUDIO COSSU

Noi, Trieste e via Colonia

Ho visitato, in un giorno di triste novembre, quell'antro abbandonato ormai da anni, nella oscura Via Colonia 6-8, di Trieste, nella casa dove Gaetano Collotti, il torturatore Collotti, il fascista scaltro e irriducibile poliziotto-bandito con la sua accolita di criminali, sotto il comando del Commissario Gueli, interrogava i sospetti antifascisti e i partigiani da lui stesso rastrellati e poi imprigionati colà. Erano uomini e donne, italiani, sloveni e croati con un unico comune ideale: la libertà, l'eguaglianza e la solidarietà. Venivano sevizati in quel luogo, martirizzati con sofferenze indicibili, se rifiutavano di "parlare", di indicare luoghi o denunciare nomi, negli anni bui 1944 e 1945. Ho respirato là dentro, l'odore nauseante del razzismo antisloveno fascista che trova radici remote nelle pagine scritte da Attilio Tamaro e da Timeus (Ruggero Fauro). Alle sevizie delle ripetute scosse elettriche o dell'acqua fatta deglutire a forza, od altra barbarie, Marija Merlach, di Servola, preferì togliersi ella la vita con gesto di coraggio estremo. Per questo noi vogliamo conservare quell'edificio, e proprio in quella via Colonia, a Trieste, per una questione di estrema rilevanza per le genti di queste nostre terre del confine orientale: la Memoria. Perché questo non accada mai più. In un Paese ed in una città senza memoria e verità noi cerchiamo di non dimenticare.

CARLA CANTONE*

I giovani e gli anziani

Sabato 27 novembre a Roma hanno sfilato insieme anziani, lavoratori e giovani. Insieme hanno riempito la piazza di San Giovanni, insieme hanno ascoltato la musica, gli interventi e il comizio finale del Segretario generale Susanna Camusso. Camusso ha saputo trasmettere un messaggio preciso: tenere insieme le lotte di tre grandi risorse: i giovani, chi lavora e chi è in pensione, tutti uniti per il futuro del nostro paese. Al primo posto la Cgil ha messo il futuro

dei giovani e il lavoro, perché senza questo futuro non c'è nulla di buono neppure per chi ha superato i sessantenni.

I pensionati e le pensionate lo sanno bene, perché si tratta dei loro figli e dei loro nipoti, perché sanno che senza lavoro devono continuare a mettere a disposizione la loro magra pensione che per oltre 9 milioni di loro non supera gli 800 euro al mese e almeno 3 milioni vivono con meno di 500 euro. I pensionati sanno che se si vuole avere garantito un sistema di protezione sociale dignitoso occorre pensare al lavoro, alla crescita, all'occupazione di giovani e meno giovani.



La satira de l'Unità

virus.unita.it

